speciale-libri

L'esperienza della pedagogia attivistica in Italia

Le tecniche nuove non hanno cambiato la scuola

L'attivismo, come movimento «che voleva mutare la scuola e la società, il bambino e l'umanità» è fallito; ha prodotto molto nel campo della riflessione pedagogica, ma non è riuscito a trasformare la scuola «ufficiale» (non diciamo la società) in nessun paese. Ed è fallito perchè per cambiare la scuola e la società «occorre far uso di mezzi e strumenti che non sono pedagogici e didattici». E' questa la considerazione che fa Bini nel volume *La pedagogia attivistica in Italia* (Editori Riuniti, pp. 223, L 1000). Oggi appaiono effettivamente risibili le dichiarazioni di Ellen Key o della Montessori sul «secolo del bambino», che attraverso la liberazione del bambino avrebbe emancipato l'umanità; e appaiono ugualmente fuori del mondo le aspettative di trasformazione dell'ordine sociale attraverso l'educazione, ribadite nei congressi della NEF (New Education Fellowship) e delle altre organizzazioni che diffusero le idee dell'attivismo.

Anche i pedagogisti «laici» del dopoguerra, che pure si sono impegnati nelle lotte per il rinnovamento della scuola italiana e che, seguendo Dewey, hanno dato all'attivismo un orientamento più chiaramente democratico, hanno privilegiato e isolato il «momento educativo», considerando l'educazione «il principale fattore di progresso sociale», votandosi così all'insuccesso per quanto riguarda la concreta trasformazione della scuola.

Bini richiama poi, come esempio lampante dell'*impotenza* della pedagogia attivistica, un fatto ben noto: i maestri preparano i concorsi sui testi di Ferrière, Dewey, Freinet, «si proclamano fautori della spontaneità, della libertà» ecc., poi «entrano a scuola dove immediatamente quasi tutti prendono a insegnare... violando tutti i canoni che hanno proclamato di voler rispettare».

Un altro triste destino ha avuto la pedagogia attivistica: l'astrattezza dei principi ha fatto venire in primo piano i metodi, le «tecniche» didattiche, come un materiale autonomo, neutro, buono per tutti gli usi. E' così che in Italia abbiamo avuto un attivismo idealista e un attivismo cattolico, cioè il tentativo di utilizzare tecniche proprie delle «scuole nuove» in un quadro ideologico esattamente *contrario* allo spirito con cui quelle tecniche erano state pensate. In particolare certi pedagogisti cattolici si sono dati da fare per «neutralizzare» i metodi attivi, e anche certi principi, come quello dell'interesse, eliminandone le imolicazioni «naturalistiche».

Il principio dell'interesse è stato utilizzato p. es. per rendere attraente e «attivo» l'apprendimento del catechismo! In genere i cattolici hanno pensato di poter utilizzare metodi che sono stati pensati in funzione di una ricerca aperta, sperimentale, come strumenti in vista di un fine già dato e di un sapere dogmatico — anche se, ricorda Bini, questo atteggiamento di «cattura» non è stato l'unico da parte cattolica: c'è stato anche l'atteggiamento di vera e propria *scomunica* verso il MCE, perchè, nonostante il metodo Freinet sia di per sè innocuo, il «contatto col metodo freinetiano e col suo autore diventa nè più nè meno che una aperta adesione al materialismo marxistico e comunistico» (una circolare dell'Associazione maestri cattolici del '56).

Comunque questo attivismo cattolico è entrato nella scuola elementare con i Programmi del '55, che parlano di globalismo, di aderenza all'ambiente, eccetera, in modo così superficiale che tutto si riduce a una farsa dell'attivismo. I pedagogisti cattolici e i burocrati del Ministero «si trasformarono in esegeti della nuova didattica»; «le riviste didattiche presentarono lo stesso materiale che davano da anni in pasto ai maestri precisando che si trattava di materiale attivo».

Bini rifiuta ovviamente la dizione «attivismo cattolico»: se teniamo ferma la connessione tra tecniche didattiche, metodi e orientamento generale, non possiamo parlare che di un attivismo laico, democratico e progressivo. Questo movimento ha fatto il suo tempo, dimostrando la sua impotenza pratica, ma come «atteggiamento generale verso la didattica» conserva il suo valore. Chi lavora nella scuola non può ignorare certe alternative che sono state poste dall'attivismo: «bisogna decidere se si è per la repressione o per la liberazione dall'autoritarismo, per un insegnamento dogmatico o per la ricerca-sperimentazione. «Le idee generali» invece oggi «non possono venire che da un'altra fonte; dalla lotta politica, sociale, culturale per cambiare la società».

Questo uso marxista dell'attivismo — se così possiamo dire — è un uso coerente al fine che l'attivismo stesso, nella sua impotenza, si era posto: il rapporto pedagogico liberatorio trova la sua realizzazione solo in una lotta teorico-pratica per l'emancipazione sociale, nella lotta di classe; e viceversa — sostiene Bini — un rapporto pedagogico di questo tipo è il più connaturale alla prospettiva marxista: «l'educazione repressiva non si addice alla rivoluzione».

Maurizio Lichtner

L'ideologia «grande borghese» in letteratura

Una verifica mancata

Reportage senza dialettica critica di E. De Angelis su Mann, Musil, Kafka e Brecht Una revisione sommaria delle solide idee critiche di Benjamin, Lukàcs e Adorno su problemi essenziali e contraddizioni interne della cultura contemporanea

Bertolt Brecht in un ritratto del pittore tedesco Rudolf Schlichter

Diciamo subito che non crediamo alla possibilità di risolvere l'analisi critica nel *reportage*, sia pure con le migliori intenzioni «ultrarivoluzionarie» in fatto di metodologia storicista e di verifica ideologica; e per la verità i saggi di E. De Angelis, raccolti soto l'ambizioso titolo *Arte e ideologia grande borghese* (Torino, Einaudi, 1972, pp. 226, lire 1400), ci sembrano piuttosto appunti di taccuini frettolosamente trascritti a ridosso degli autori presi in esame, da Mann a Musil, da Kafka a Brecht.

Si direbbe che lo stesso De Angelis sia almeno in parte consapevole del carattere di abbozzo del suo lavoro, allorché afferma che il suo intento iniziale è stato quello di verificare alcune «teorie» e «posizioni» di Adorno, Benjamin e Lukàcs a proposito di certi problemi, come quello del rapporto tra «ideologia soggettiva e oggettiva nell'opera d'arte». Sfortunatamente però a tutto questo si aggiunge il proposito di «fornire interpretazioni degli autori studiati», i cui risultati sarebbero «ben diversi da quelli cui sono giunti i filosofi sopracitati quando hanno esaminato gli stessi autori».

Resta il fatto che ad onta del tono fastidiosamente apodittico di questi «appunti», non si va oltre un montaggio abbastanza pedantesco di richiami schematici, di frequentissimi rinvii puntuali, di osservazioni spesso poco perspicue per il drastico taglio dell'abbreviazione e per la formulazione rigidamente stenografica dei concetti. Ma queste — direbbe De Angelis — sono considerazioni formalistiche, non certo giustificate dagli intendimenti di un'indagine tutta accentrata sui nodi problematici o meglio ancora sulle contraddizioni interne della cultura borghese, il cui superamento «deve pur sempre venire dall'esterno».

Purtroppo proprio questo assunto, in sé giustissimo, viene utilizzato meccanicamente e nebulosamente dal citato A. come *passe-partout* per erudirci sul falso e indebito o «eccessivo» uso di categorie coniate dalla borghesia nel lungo itinerario di equivoci, di fallimenti, di autoinganni percorso dai vari Mann e Musil e Kafka a cui non resta (è il caso di Brecht) che una «dialettica puramente intellettuale», condannata a perire per le proprie contraddizioni. Lo stesso Brecht, in cui De Angelis vede «debolezze» che a noi poveri mortali erano sfuggite, è colpevole di aver intravisto la soluzione («il destino dell'arte, come tendente, al limite (!), a confluire con la lotta politica del proletariato»), senza essere riuscito a indicare, attraverso l'arte, la via da seguire nella realtà». Brecht viene così brutalmente liquidato nel quadro del «soggettivismo» borghese.

Non è questa la sede per motivare analiticamente le ragioni per cui questo libro ci sembra, nella sua stessa prospettiva demistificante, così velleitariamente proposta, e nelle sue perentorie e unilaterali angolazioni di giudizio, troppo convinto, ahimè, delle sue ragioni per convincerci di queste alla luce di una penetrazione scientifica dei testi. De Angelis non dialoga coi suoi autori, anche se sembra dialogare «solo» con questi, e per quanto essi possano essere «contaminati» dagli alibi della falsa coscienza, ci pare che questo modo di procedere tradisca una deficienza di dialettica proprio in chi, da studioso marxista, vuol fare i conti con la cultura borghese (ed è sacrosanto che li faccia). Dicendo dialettica intendiamo alludere proprio a quella «ironia» che Brecht ci ha insegnato, un antidoto rivoluzionario per la boria dei dotti anche quando essa si traveste con la spolverina del contabile.

Ferruccio Masini

Un saggio di Angelo D'Orsi sull'istituto di polizia in Italia dallo Stato monarchico alla Repubblica

L'uso di classe delle «forze dell'ordine»

Il discorso sul complesso delle istituzioni che vanno sotto il nome di *forze dell'ordine* non è mai stato agevole, nel nostro Paese. Supporto primario al potere esecutivo statuale, sin dalle origini strutturata in «corpo separato» per conservarne ed accentuarne sempre più le caratteristiche di antitesi repressiva nei confronti della società civile, la polizia (così come le altre due istituzioni parallele: magistratura e forze armate) ha rappresentato fino a non molto tempo fa un argomento tabù per gli storici, e non soltanto per loro. Ostacoli insuperabili, allo studioso, si sono rivelati la difficoltà — spesso l'impossibilità — di accedere alle fonti di documentazione, gelosamente custodite negli archivi del Viminale e del ministero della Difesa; la totale mancanza di una bibliografia, sul tema, non meramente apologetica; il timore di avventurarsi nel campo minato dei molteplici reati di vilipendio, pronti a scattare per chi tenti di approfondire l'indagine su certi settori della pubblica amministrazione.

Stato e cittadino

«*Guai a noi, se iniziassimo a dubitare della sacralità del silenzio in cui laboriosamente opera la nostra Pubblica Sicurezza*» ammoniva, a suo tempo, Ruggero Bonghi. Il risultato di questa operazione culturale alla rovescia attuata da tutti i dicasteri dell'Interno (da Depretis a Nicotera, da Crispi a Mussolini, a Scelba) per mantenere il segreto sulle attività di polizia è stato duplice. Da un lato ha ufficialmente confermato il ruolo di strumento prioritariamente politico affidato all'istituzione; dall'altro ha soffocato lo svilupparsi di ogni dialettica — anche a livello di opinione pubblica — che rappresentasse un sia pur minimo elemento di giudizio e di controllo sull'apparato poliziesco, l'insindacabilità del cui operato rimane un fosco punto di riferimento nella nostra storia nazionale dall'unità in poi.

Naturalmente, la crescita del movimento operaio organizzato, il nuovo rapporto democratico che la Costituzione sancisce fra Stato e cittadino, la vasta azione politica e ideale del Partito comunista — in particolare dalla Liberazione ad oggi — hanno iniziato e portato avanti, in Italia, una consistente opera di sgretolamento del tabù sulla polizia; e questo sia sul piano della critica di classe alle strutture autoritarie dello Stato borghese sia su quello di una costante documentazione raccolta in merito all'operato e al comportamento del Viminale e delle varie ramificazioni periferiche. Nonostante questo, non deve far dunque meraviglia se il primo tentativo organico di tracciare un profilo storico della polizia in Italia sia da datarsi proprio in questi giorni, con l'uscita del volume di Angelo D'Orsi *La polizia: Le forze dell'ordine italiano* (Feltrinelli, 326 pag., 1.600 lire). Le rare opere che lo hanno preceduto (che sono poi tre: *Gli ultimi borbonici*, di M. Basile; *Il paese delle cinque polizie*, di G. Bellavita; *L'ordine manipolato*, di D. Tarantini) esauriscono infatti la loro carica — pur notevole, come per il lavoro del Bellavita — nell'ambito della forma pamphlettistica e di una episodica contingente.

Angelo D'Orsi, al contrario, offre per la prima volta al lettore un quadro d'insieme dell'istituto di polizia comprendente le sue tre periodizzazioni nodali: lo Stato monarchico, il regime fascista, la Repubblica. Il filo conduttore unificante, che giustamente l'autore evidenzia, è l'uso costante delle «forze dell'ordine», da parte delle classi dirigenti, in funzione della loro potenzialità politica, vale a dire come «forze che sono espressione e sostegno dell'ordine sociale».

Il D'Orsi, un giovane studioso marxista, riserva poi gran parte del suo lavoro all'attualità: ossia all'analisi delle strutture e della organizzazione attuale della totalità delle polizie in Italia — che sono ben otto, come egli dimostra; della loro complicata burocrazia ministeriale; della loro prassi di intervento nei conflitti del lavoro (vi è, in appendice, il lungo elenco del 133 tra lavoratori e studenti uccisi da Celere e Carabinieri nel corso di scioperi e manifestazioni dal '46 ad oggi) e nel settore dell'attività giudiziaria.

Proposte del PCI

Il panorama che ne esce non è certo nuovo per chi, come noi comunisti, ha sempre seguito con vigile attenzione — e non unicamente sul versante teorico — le vicende e le linee di tendenza connesse alle istituzioni esecutive dello Stato repubblicano; e non è certo un caso se molta parte dei materiali di informazione sui quali lavora l'autore sono di provenienza comunista: inchieste e servizi dell'*Unità* e *Vie Nuove*, saggi di *Critica marxista*, atti del dibattito parlamentare, eccetera. Il libro di D'Orsi, però, ha il pregio di unificare analiticamente una tematica che peccava finora di casualità (e a questo proposito sarebbe forse giusta, da parte del movimento operaio, una certa autocritica per tale ritardo), e che restava dispersa nei mille rivoli della contingenza politica. Soprattutto importante ci appare, questo lavoro di «cucitura» storica del D'Orsi, nel raccordo tra quei legami più o meno evidenziati, più o meno sotterranei, che saldano comunque in una ferrea unità d'azione politica e magistratura, le due branche per definizione «apolitiche» del potere esecutivo.

Il libro conferma, infine, come l'inefficienza della polizia giudiziaria rispetto a quella politica (oltre il 60 per cento dei reati commessi in un anno in Italia rimangono impuniti) non derivi certo solo da fattori organizzativi, pur presenti e reali — la mancanza di personale specializzato, di attrezzature e di mezzi; l'inesistenza di una scuola d'investigazione criminale; e così via — ma nasca invece da un preciso calcolo, comune a tutte le classi dirigenti succedutesi dal 1860, assai più timorose e preoccupate dall'operaio che sciopera e dal cittadino che reclama i suoi diritti piuttosto che dai guasti che rapinatori e ladri possono provocare.

Ciò che, nel libro di D'Orsi, lascia però perplessi sono le considerazioni finali con le quali egli si pone il problema dell'intervento, su questa realtà, delle forze democratiche, nonché dei compiti che spettano alla classe operaia per fronteggiare l'impatto dell'apparato poliziesco. Troviamo, ad un tratto, che l'autore, abbandonato il metodo dell'analisi critica, si lascia travolgere dalle emozioni del militante extra-parlamentare. Dunque: egli sostiene che tutte le recenti proposte avanzate dal PCI per la polizia (disarmo in servizio d'ordine pubblico; possibilità per gli agenti di riunirsi in sindacato; preminenza ai compiti dell'attività giudiziaria: in poche parole, la democratizzazione dell'istituzione) sono senza dubbio ottime proposte, «alle quali nessuno di noi se la sentirebbe di dire di no», viziate però da un errore di base. Sarebbero cioè utopie — e dunque riformismo spicciolo — perché i detentori del potere borghese, i quali hanno bisogno — per ovvie ragioni di classe — di una *polizia fascista*, non accetteranno mai di democratizzare le forze dell'ordine.

Non è davvero arduo scorgere quali ingenuità inficino, questa volta, il ragionamento del D'Orsi. Quando mai i comunisti hanno subordinato i loro obiettivi di lotta all'accettazione o al gradimento, da parte dell'avversario, dei medesimi obiettivi? «Appare assurdo chiedere alla borghesia di rinunciare ad uno strumento che le è essenziale» dice D'Orsi per dimostrare l'utopismo del PCI. Già, ma il problema è ben altro. E' che i passi in avanti del movimento operaio e delle classi lavoratrici, in qualsiasi parte del mondo, non derivano mai da donazioni: si chiamano conquiste.

Cesare De Simone

Riproposta di uno scrittore eversivo ma ancorato alla tradizione risorgimentale ottocentesca

Lucini poeta e critico non integrato

Nel quadro del relativamente recente *revival* luciniano e degli intenti insieme polemici e storici di cui esso si è nutrito (come ricerca e attestato o recupero polemico di una linea culturale antagonista ed alternativa a quella «canonica» della cultura ufficiale) si collocano ora due antologie, che per molti aspetti, di contenuto e di «linea», si presentano agli occhi del lettore come complementari: un'antologia degli *Scritti critici* curata da Luciana Martinelli (Bari, De Donato, 1971) e una antologia di *Prose e canzoni amare*, curata da Isabella Ghidetti (Firenze, Vallecchi, 1971).

La proposta critica della Martinelli, esplicitamente giocata sul filo di più attuali risentimenti e dunque più intenzionalmente compromessa sul piano di una operazione polemica e «militante» (con tutta la carica di interesse, di sollecitazione, ma anche di rischio che questo comporta) mira a «ritagliare» un'immagine anche politicamente «rivoluzionaria» dell'intellettuale Lucini.

Gli estremi della «non-integrazione» di Lucini nell'*establishment* politico e culturale contemporaneo (e altresì della non-integrabilità del suo messaggio) passano non solo — e non tanto — attraverso i concreti contenuti culturali che l'operazione luciniana ingloba, riassorbendoli dalla più avanzata cultura post-romantica europea (prima fra tutte quella simbolista, svolta da Lucini in direzione «avanguardistica»); non solo — e non tanto — attraverso i termini specifici della luciniana polemica antimonarchica, antimilitarista, antiborghese, antifilistea; bensì e soprattutto attraverso il «modello» di rapporto che Lucini, *in quanto letterato e intellettuale*, instaura con la realtà: un rapporto aperto, critico, polemico, sperimentale, che ha come suoi supporti «le dichiarazioni d'indipendenza e d'individualità anarchica; il sottrarsi ad ogni sorta di schemi e di scuole; la libertà assoluta di ricerca e di sperimentazione, non preordinata ad alcuna finalità integrabile in un contesto moderato».

Ed è per l'appunto un cosiffatto modello «strutturale» di rapporto con la realtà — che poi si identifica e fa tutt'uno con una nozione di cultura e letteratura integralmente critica, contestativa, «negativa» — che legittima, nella prospettiva della Martinelli, l'«esemplarità» anche attuale, di Lucini, la cui «lezione di sconsacrazione», attraverso i futuristi e poi attraverso Palazzeschi e Govoni, Serra e Boine (ma non saranno, questi, in simile prospettiva, troppo impacciati e renitenti compagni di strada?) passerebbe in eredità a noi.

Senonché l'estrapolazione e la proiezione «esemplare» di un modello cosiffatto, la sua tendenziale disarticolazione dai contenuti culturali concreti che lo riempiono e qualificano, rischia di togliere spessore storico alla posizione luciniana, che, certo ricchissima di istanze eversive per la sua stessa «anomalia», pure convogliava ambiguità tipiche della tradizione intellettuale radical democratica, soprattutto nel privilegio accordato al potenziale rivoluzionario dell'operazione culturale (alla forza eversiva delle «idee») rispetto alla prassi politica concreta (agli agenti sociali e ai fattori materiali del processo storico), al punto che quella può compensare e surrogare le carenze di questa. Ed è appunto nel quadro di questo rovesciamento «idealistico» del nesso prassi-teoria, che Lucini può affermare che «tutte le rivoluzioni sono opera dell'arte e della letteratura: l'89 venne fatto dai pittori, dai poeti e dalla filosofia». Voglio dire, insomma, che resiste nella posizione anarchica di Lucini una concezione del ruolo trainante dell'intellettuale ed una tradizione messianico-intellettualistica, che se per un verso arroventa la sua polemica «civile» e le conferisce valore dirompente all'interno dell'*establishment* culturale contemporaneo, per altro verso inquadra in precisi versanti ideologici la sua posizione, conferendole il valore di estremo punto di apertura e di tensione (non privo di interne *impasses* e contraddizioni) della cultura radical-democratica tra fine Ottocento e primo quindicennio del Novecento.

A ricostruire l'itinerario di Lucini tra rottura avanguardistica e tradizione, mira, invece, l'introduzione della Ghidetti (preceduta da una calibrata messa a punto di Giorgio Luti, che ripercorre, consentendo fondamentalmente col gruppo del «Verri», le tappe del «caso Lucini»). Schematizzando, si può dire che dal discorso della Ghidetti emerga l'altro volto dell'intellettuale Lucini: del quale certo si definiscono le coordinate anarchiche, le intenzioni libertarie, i presagi avanguardistici e futuristici, ma del quale si ricostruisce anche l'ancoraggio ad una tradizione ottocentesca e risorgimentale che risale, attraverso Carducci e gli scapigliati, a Rovani, Manzoni, Foscolo, certo rivisitati in funzione della identificazione di una tradizione di letteratura «eroica», «civile», «d'avanguardia» e filtrati attraverso le attive suggestioni provenienti dagli ambienti della Milano democratico-radicale, ma convergenti verso la proposta e la progettazione di una letteratura «nazionale» (simbolista-nazionale).

Non per nulla, dopo aver polemizzato contro «le nuove falangi socialiste smemorate di una storia recente, gonfie di pretese per il futuro» e dopo aver espresso un giudizio tutto sommato positivo su Crispi «per il suo fervente amor di patria», Lucini, ricollegandosi al magistero del Carducci giacobino, definiva la collocazione e la prospettiva della sua generazione come quella che «vorrebbe ridare, indiscusso e assicurato, l'ufficio romano all'Italia assegnatole già da Mazzini, qualora fosse libera, unita, repubblicana».

E', certo, questo, il risvolto dell'immagine anarchica ed eversiva di Lucini; ma un risvolto che ha anch'esso una sua capacità connotativa e che vale, in dialettico rapporto con l'altro, a definire il massimo di potenzialità rivoluzionaria, ma anche i limiti istituzionali e le insuperabili contraddizioni di una cultura, come quella democratico-borghese (giacobina, radicale o anarchica che sia) incapace di identificare, rimettendo marxianamente sui piedi la dialettica, i reali agenti sociali del processo rivoluzionario e che sarà perciò destinata, attraverso interne drammatiche convulsioni, alla sconfitta: una sconfitta prefigurata dal suo atteggiarsi, pur nelle frange più avanzate, piuttosto come «rivolta» (o utopia avveniristica) che come strategicamente coordinata «rivoluzione».

Vitilio Masiello

Libri ricevuti

Poesia, teatro e narrativa

Jules FEIFFER, «Conoscenza carnale», Bompiani, pp. 128. L. 1.500.
Libero BIGIARETTI, «Dalla donna alla luna», Bompiani, pp. 176, L. 2.000.
Ottiero OTTIERI, «Il campo di concentrazione», Bompiani, pp. 272. L. 2.000.
Antonio DEBENEDETTI, «Monsieur Kitsch», Marsilio, pp. 93. L. 1.000.
Aldo ROSSELLI, «Episodi di guerriglia urbana», Marsilio, pp. 128, L. 1.300.
Harold PINTER, «Teatro», Einaudi, pp. 406, L. 4.500.
Romano BILENCHI, «Il processo di Mary Dugan» e altri racconti, Einaudi (ristampa), pp. 121, L. 600.
Bertolt BRECHT, «Storie da calendario», Einaudi (ristampa), pp. 153, L. 1.800.
Denis DIDEROT, «La monaca», Einaudi (ristampa), pp. 209, L. 1.200.
Ada GOBETTI, «Diario partigiano», Einaudi (ristampa), pp. 376, L. 1.400.
Leonardo SCIASCIA, «Il giorno della civetta», Einaudi (ristampa), pp. 137, L. 800.
Natalia GINZBURG, «Lessico famigliare», Einaudi (ristampa), pp. 251, L. 1.000.
Herman MELVILLE, «Benito Cereno», Einaudi (ristampa), pp. 115, L. 800.
Giovanni ARPINO, «Randagio è l'eroe», Rizzoli, pp. 152, L. 2.200.
Heinrich BOLL, «Termine di un viaggio di servizio», Bompiani (rist.), L. 2.000.
Alberto SAVINIO, «Casa "la Vita"», Bompiani (rist.), L. 2.000.
Edoardo SANQUINETI, «Wirrwarr», Feltrinelli, pp. 72, L. 1.500.

Saggistica

Dina BERTONE IOVINE, «La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri», Editori Riuniti pp. 500, L. 3.000.
GRAMSCI, «Il Vaticano e l'Italia», Editori Riuniti, pp. 142, L. 700.
LENIN, «Che cosa sono "gli amici del popolo"», Editori Riuniti, pp. 90, L. 500.
LENIN, «Il romanticismo economico», Editori Riuniti, pp. 184, L. 900.
CHIEN PO-TSAN, SHAO SHUN-CHENG, HU HUA, «Storia della Cina», Editori Riuniti, pp. 226, L. 900.
S. CANNELLA, L. CATTANI, M. POLETTI, «La predizione del rendimento scolastico», Editori Riuniti, pp. 158, L. 1.000.
LENIN, «L'Internazionale comunista», Editori Riuniti, pp. 392, L. 2.800.
FIDIA GAMBETTI, «Né vivi né morti», Mursia, pp. 242, L. 3.000.
Eugen VARGA, «La crisi del capitalismo», Edizioni Jaca Book, pp. 509, L. 3.000.
Georges BATAILLE, «La parte maledetta», Bertani editore, pp. 213, L. 2.300.
PISANELLO. L'opera completa presentata da Gian Alberto Dell'Acqua, illustrazioni a colori, L. 1.500.
Juan AQUILAR DERPICH, «L'esperimento militare in Perù», Edizioni Jaca Book, pp. 293, L. 1.800.
Maud MANNONI, «Lo psichiatra, il suo "pazzo" e la psicoanalisi», Edizioni Jaca Book, pp. 224, L. 1.800.

Il diario di Philip Berrigan prete cattolico d'America

Parole chiare dalla prigione

Come può finire in carcere un sacerdote di una Chiesa cattolica come quella statunitense, le cui gerarchie rappresentano da anni una struttura portante del sistema? E perchè questo stesso sacerdote giunge a ribellarsi, a violare la legge con piena coscienza della sua azione, a dare un esempio individuale di rottura e di rivolta tanto contro il potere quanto nei confronti della sua stessa Chiesa, pur continuando a farne parte? E soprattutto come fa ad accettare le condanne che gli sono state inflitte, con la fiducia di poter continuare la sua azione dall'interno del penitenziario in cui è rinchiuso? Ce lo spiega lui, Philip Berrigan, in pagine di grande interesse tratte dagli appunti in cella e dalle dichiarazioni di fronte ai giudici, dal maggio al novembre del '68, nel corso dei due processi da cui uscì con due condanne per complessivi dodici anni di prigionia e nel periodo di detenzione nel penitenziario federale di Allenwood (Philip Berrigan, «Diario dal carcere di un prete rivoluzionario», Palazzi editore 1971, pagg. 228, 2.500 lire).

Eroe della seconda guerra mondiale e sacerdote cattolico dell'ordine dei giosefiti (impegnato nell'evangelizzazione dei ghetti neri), Philip ha svolto la sua azione su due direzioni: la lotta contro la guerra nel Vietnam e la battaglia contro la ricchezza e contro la povertà. Con la prima è finito in carcere, ma le accuse riguardano anche la seconda, dal momento che il punto di partenza, la vocazione all'egualitarismo ed alla giustizia sociale, è approdato ad una dimensione politica, cioè ad una puntuale e, in gran parte, sorprendente definizione della natura dello scontro politico in atto nella società americana.

«Ritengo che sia chiaro — affermò in tribunale poco prima che lo condannassero a sei anni di carcere per aver distrutto con del *napalm* fabbricato in casa le cartoline precetto e gli schedari dell'ufficio di leva di Catonsville — che il nostro dissenso non si limita alla guerra in Vietnam: essa non è che uno dei modi in cui si è manifestato e si manifesta il potere americano. Il quale si occupa anche e soprattutto di concentrare la ricchezza e così tiene in vita la povertà. Nel 1900 l'America aveva tremila milionari; nel 1960, ventisettemila; oggi sono forse trentamila... Alla base della piramide del dollaro, un terzo della nostra popolazione, sessantacinque milioni di individui, possiede l'uno per cento della ricchezza nazionale... Di questi sessantacinque milioni, quaranta sono poveri e dieci letteralmente alla fame».

Philip conosce molto bene questo mondo della povertà, così come suo fratello Daniel (sacerdote gesuita) ha conosciuto altrettanto bene la povertà di altre masse di miserabili, la cui condizione ha creato i trentamila milionari, cioè quelle dell'America latina e del Vietnam. Il legame è immediato, ma non è intuitivo, bensì scientifico. Almeno così emerge dalle pagine di Philip in cui la descrizione della sua prigionia, gli incontri ed i colloqui con gli altri detenuti, fra cui Jimmy Hoffa, il *boss* del potente sindacato dei camionisti arrestato per motivi politici e rilasciato nei mesi scorsi per gli stessi motivi, si intreccia con le analisi più generali, fra cui quelle sul ruolo della Chiesa e la battaglia contro il sistema.

Questo intreccio, oltre a rendere anche letterariamente particolarmente felice lo scritto, agevola Philip nella spiegazione delle sue idee e del suo impegno: come ad esempio nella lettura di uno dei libri di Cleaver e nel commento che ne segue sulla positività dell'azione delle Pantere Nere, o nelle reazioni suscitate fra le autorità carcerarie dalla presenza in carcere, come detenuto politico, di un sacerdote cattolico, oppure nell'aspro scontro verbale con un giovane prigioniero comune che rimpiange di non essere partito per il Vietnam, dove non avrebbe compiuto il furto per cui è stato arrestato. Philip reagisce con asprezza a questo lamento e dal rapido battibecco, da cui esce con facilità trionfatore, comincia a definire quel concetto sulla profonda malattia della società americana (cioè soprattutto l'incapacità di tradurre un dissenso, anche di massa, in un'azione che trasformi le strutture politiche e gli schemi ideologici da queste creati), ad ogni livello, che sarà poi ripreso ed approfondito da Daniel nei mesi della clandestinità e del rifiuto di rispettare le regole del gioco.

Proprio per tali ragioni, c'è una profonda differenza fra questo diario ed altri scritti di altri detenuti politici americani, negli anni '60 o in questi ultimi tempi. Dietro a Berrigan non c'è infatti una spinta sociale tradotta in una rivolta individuale, ma unicamente una forza politica; il punto di partenza della rivolta è già una maturità politica, per cui il carcere non è per lui una scuola, ma effettivamente un momento repressivo, che il sacerdote tuttavia sconfigge, nonostante che sia impedito a tradurre il suo impegno sul piano dell'azione diretta. Lo sconfigge perchè rifiuta di intenderlo come un pentimento, perchè lo usa trasformandolo in una nuova occasione di impegno, non solo al livello dell'esempio, ma proprio come continuazione della rivolta che è soprattutto fiducia nel modificare l'ideologia dominante, cioè andando al fondo — su problemi come quelli della pace o del ruolo della Chiesa — di uno dei germi più pericolosi della malattia della società americana, che padre Berrigan vuole curare.

Renzo Foa